

Segue dalla prima

Ha incontrato il suo boia, in un carcere di sicurezza alle porte di Damasco, dove era detenuto da quando l'Italia lo ha rispedito nel suo paese, nonostante avesse richiesto l'asilo politico perché perseguitato politico. A darne la notizia sono il Cir (Consiglio italiano per i rifugiati) e la famiglia che attualmente vive a Londra. «Abbiamo avuto la notizia da alcuni parenti che vivono a Damasco», dice Murhaf Lababidi, cognato di Mohammad, al quale fa eco il direttore del Cir, Christopher Hein: «La notizia, che stiamo cercando di accertare, ci è stata data da una fonte che si trova in Siria e che preferiamo mantenere anonima. Ma non si tratta di parenti». E il tre luglio scorso un comunicato è stato inviato dal legale della famiglia Lababidi alla Corte di Strasburgo. «Da fonti attendibili - è scritto sulla nota - il signor Mohammad Said Al-Sahri è stato ucciso a causa delle torture subite in carcere». Conferme dal governo siriano non ce ne sono. E la Farnesina interpellata sull'argomento si limita a un: «Verificheremo».

La storia di Mohammad Al-Sahri comincia nella città di Hama, antica città siriana, considerata dal regime di Assad la roccaforte dei Fratelli Musulmani, i cui membri - prevede la legge del 7 luglio dell'80 e ancora in vigore - sono condannati alla pena capitale. Teatro di una spietata repressione della popolazione, che tenta di liberarsi del "Leone di Damasco", Hama viene bombardata, accerchiata, distrutta dall'esercito. Un'escalation di violenza che culmina il due febbraio dell'82 nel massacro di oltre diecimila vite. Mohammad Al Sahri, che all'epoca ha 24 anni, fugge. Va prima in Giordania e poi in Irak, dove si stabilirà con la moglie Maysun e i quattro figli. Ma la famiglia di sua moglie, anch'essa ricercata dal regime di Damasco, si era già stabilita in Europa, tra la Danimarca e l'Inghilterra. Così anche Mohammad, dopo circa vent'anni di esilio, decide di partire per l'Europa. E il 23 novembre scorso arriva insieme ai suoi cari, proveniente da Baghdad via Amman, all'aeroporto Malpensa di Milano. Bloccati dalla polizia di frontiera vengono trattenuti in una zona riservata dell'aeroporto per ben cinque giorni impedendo loro di vedere Murhaf, il fratello di Maysun, che nel frattempo era volato da Londra in loro soccorso. Ma Murhaf era riuscito il giorno dello sbarco a sentirlo telefonicamente e non soltanto si era assicurato che la sorella avesse richiesto l'asilo politico per lei e i suoi cari, ma le aveva anche tradotto dall'arabo il termine "refugee". «Devi dire alla polizia di frontiera: "We are refugees"». Una veloce deportazione fa seguito ai cinque giorni di detenzione in isolamento. Vissuto libero nel paese del feroce Saddam, Mohammad non trova, dunque, altrettanta tolleranza nella "democratica" Italia. Ma in aereo le lacrime non servono. Destinazione: Damasco. Dove ad attendere l'ingegnere all'aeroporto c'è l'ascia del boia. Arrestato immediatamente dalla sicurezza siriana, infatti, viene portato via e dalle autorità non si è mai avuta alcuna informazione. Sua moglie, insieme ai bambini, vive ad Hama dove due volte a settimana, racconta Murhaf, riceve la visita dei Mukabarat, i servizi segreti che la intimidiscono e la bombardano di domande sui contatti del marito e sul resto della famiglia. In

“ La Bossi-Fini lo aveva rispedito nel suo paese con la famiglia nonostante avesse fatto richiesta d'asilo perché perseguitato politico ”



La notizia data da familiari che vivono nella capitale siriana. Nessuna conferma ufficiale dal governo italiano e da Damasco

«Morto per le torture subite in carcere»

Familiari e Centro rifugiati denunciano: massacrato in Siria il professore espulso dal governo

in sintesi

La drammatica vicenda della famiglia siriana Al Sahri comincia il 23 novembre quando il capofamiglia Mohammad, 44 anni, e sua moglie Maysun, insieme a quattro bambini, giungono da Baghdad, via Amman, all'aeroporto milanese di Malpensa. Mohammad è in esilio da vent'anni, poiché nel suo paese pende sul suo capo una condanna a morte, in quanto membro di un'organizzazione fuori legge per il regime di Damasco: i Fratelli Musulmani. Giunti nello scalo italiano chiedono lo status di rifugiati ma la polizia di frontiera li sbatte in isolamento in una stanza per cinque giorni. Il fratello di Maysun, rifugiato per lo stesso motivo a Londra, giunge a Milano ma all'aeroporto gli impediscono di vedere sua sorella. Il 28 novembre la famiglia viene rimbarcata sull'aereo e riportata in Siria. In Italia, il caso



Due pagine de "l'Unità" del 14 e del 15 dicembre del 2002



le "regole" di Hama

1982, la città di Mohammad si ribellò e il Leone di Damasco la rase al suolo

ROMA Il signor Al Sahri aveva aderito ai «Fratelli Musulmani». Questa associazione dal 7 luglio 1980 è fuori legge in Siria e ciascun membro ad essa appartenente è condannato a morte. Un modo per salvarsi, Mohammad lo avrebbe avuto: dissociarsi entro un mese dalla entrata in vigore della legge. Ma non lo ha fatto. Mohammad viveva ad Hama, un'antica città siriana con-

regolari sentenze. Mohammad sopravvive senza abitare la causa, continua a battersi contro il regime. L'escalation di violenza è al culmine il due febbraio dell'82, quando nella notte i carri armati circondano Hama e una pioggia di bombe si abbatte sulla antica città e sulle case dei civili. Dopo un paio di giorni, tra le rovine della città natale di Mohammad, si raccolgono oltre diecimila corpi. «Vivevo a Homs, a una trentina di chilometri da Hama - racconta da Londra Salim Al Assam, presidente dell'Associazione dei diritti umani in Siria. - Abbiamo saputo di quel che era successo i giorni successivi, quando da Hama arrivarono alcuni sopravvissuti e ci raccontarono del massacro. Soltanto più tardi - prosegue Al Assam - andai a vedere ciò che ne era rimasto. Tutto distrutto: case, ospedali, musei. La città era stata rasa al suolo». Conosceva Mohammad? «Sì, all'epoca aveva circa 24 anni. Dopo il massacro andò in Giordania e da lì faceva sue e giù con l'Iraq». Conosceva anche sua moglie? «Sì - risponde Al Assam - all'epoca avrà avuto 14 anni e tutta la sua famiglia dopo la distruzione di Hama era ricercata: perciò fuggì. Prima in Giordania, poi in Inghilterra». Enzo Guolo, professore di sociologia delle religioni all'Università di Trieste da anni studia la storia dei Fratelli Musulmani e dei loro rapporti con il regime siriano: «Si chiamano le regole di Hama: in Siria non ci sono procedure. La città fu rasa al suolo. Per quello si usa dire "la regola di Hama"».

Italia, intanto, l'Unità denuncia il caso e in Parlamento fioccano le interrogazioni al governo. Il ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu, si difende: «Queste persone non hanno mai avanzato domanda di asilo, sono stati trattenuti in luoghi ospitali, trattati con umanità e rimpatriati in Siria nel pieno rispetto della legge Bossi-Fini». Difficile credere che in cinque giorni di detenzione non abbiano mai espresso tale richiesta. E in ogni caso, spiegano i legali della famiglia Lababidi che, intanto, hanno denunciato il governo italiano alla Corte europea di Strasburgo per numerose violazioni del diritto internazionale, la

Convenzione di Strasburgo vieta «il rimpatrio forzato verso un paese in cui vige la pena di morte». E a rispondere a Pisanu sull'ospitalità della polizia di frontiera ci pensa Maysun che dai suoi "arresti domiciliari" in cui si trovava, scrive al fratello. «Abbiamo ricevuto il peggior trattamento. C'era una donna, la stessa che ci ha scortato in Siria... Avevamo chiesto rifugio, una vita normale... invece ci hanno rinchiuso in una stanza con le telecamere, dove ci hanno perquisito e fatto le foto segnaletiche... Abbiamo chiesto varie volte un interprete, un avvocato... Poi ci hanno condotto in un posto vicino all'aeroporto... un posto freddo, gelido, senza riscaldamento, niente coperte... Così fino a giovedì 28 novembre alle 21 quando quella donna è venuta con tre agenti di polizia e ci ha detto "hanno accettato la vostra richiesta. Raccogliete i vostri effetti personali". Dove andiamo? "Sarete trasferiti in un posto migliore" mi ha risposto la donna. Solo in aereo abbiamo capito dove eravamo diretti».

Un racconto raccapricciante, difficile da provare: la parola degli immigrati contro quella di un funzionario di polizia. Ma che offende non solo la famiglia Sahri, bensì la dignità di ogni essere umano. Si tratterebbe di quei "trattamenti disumani e degradanti" citati nella Convenzione di Ginevra e in quella di Strasburgo. Perché proprio in Siria visto che venivano dalla Giordania? Si sono rifiutati di andare in Giordania, risponde il governo. Dunque, per andare in Giordania si sarebbero opposti con tutte le forze, mentre per la Siria avrebbero accettato a cuor leggero. Ma sì, in fondo laggiù ci aspetta solo una condanna a morte. E non è tutto. Carlo Giovanardi, ministro per i rapporti per il Parlamento, dagli schermi dell'aula, assicurò alcuni mesi fa: «Naturalmente, il governo si impegna a seguire la vicenda anche a livello europeo, nel caso in cui emergesse la notizia che i diritti umani non vengono rispettati». Ebbene, come si è impegnato questo governo? Come ha ottemperato all'impegno preso? Amnesty International non ha mai smesso di riferire, in seguito alle inchieste da essa condotte, che in Siria la tortura è praticata sistematicamente ed è concreto il pericolo di scomparsa dei detenuti politici. Soprattutto gli appartenenti ai Fratelli Musulmani. Il governo, quindi, non poteva non sapere. Non poteva non immaginare la fine che avrebbe fatto Mohammad Al Sahri. «La notizia della morte dell'ingegner Sahri che riferiscono fonti attendibili - dice Anton Giulio Lana, uno dei legali della famiglia Lababidi - mi lascia sconcertato ma purtroppo non sorprende. Il rischio di un tale epilogo era fin troppo prevedibile. Spetterà a questo punto alla Corte Europea accertare le responsabilità dell'Italia, anche sotto questo profilo».

Maura Gualco

l'intervista

Christopher Hein

direttore del Cir

Mariagrazia Gerina

ROMA «Solo la Farnesina a questo punto è in grado di accertare ufficialmente cosa è accaduto a Mohammed Said al-Sahri», dice il direttore del Consiglio italiano per i rifugiati, Christopher Hein. Già nelle prossime ore il Cir inoltrerà istanza ufficiale al ministero degli Esteri perché smentisca o confermi la notizia della morte di Mohammed. «A noi è stata comunicata da una fonte che mi ha chiesto di non essere resa nota», spiega Hein, ricordando quanto sia stato difficile in questi mesi seguire a distanza la sorte della famiglia siriana espulsa lo scorso 28 novembre dall'Italia dopo cinque giorni di "fermo" presso l'aeroporto milanese di Malpensa. «La moglie stessa di Mohammed è sottoposta ad una sorta di arresto domiciliare e comunque non è del tutto libera anche se può comunicare e scrivere». Le sue lettere e il filo diretto con le Ong siriane all'estero sono stati praticamente gli

unici canali in tutti questi mesi. Quello ufficiale, invece, è stato praticamente inesistente. «Eppure il governo, rispondendo a un'interpellanza parlamentare, si era impegnato a intervenire presso le autorità siriane affinché i diritti fondamentali fossero rispettati», ricorda Hein. E invece quell'impegno è stato seguito da un lungo silenzio. E ora la notizia della morte di Mohammed. «Per noi si tratta di una notizia plausibile», dice Hein: «Chiediamo al governo italiano di accertarla».

Cosa le ha detto esattamente la sua fonte?

«Che Mohammed sarebbe deceduto sotto tortura il 28 febbraio nel luogo di custodia dove è stato portato all'arrivo in Siria, che si suppone sia Damasco»

Senza nemmeno un processo?

«No, non ci risulta in alcun modo che ci sia stato un processo. E poi in Siria per gli appartenenti ai Fratelli Musulmani non c'è mai stato un processo con diritto di difesa»

Non c'è nessuna speranza dun-

que che Mohammed sia vivo?

«Quello che sono in grado di dire è che Mohammed potrebbe effettivamente essere morto, che chiediamo al governo di accertarlo e che ovviamente ci auguriamo che non sia così. Vede, se uno mi dice che in Francia un prigioniero è stato ammazzato sot-

to tortura, dico andiamoci piano perché in quel paese esiste una giustizia, possibilità di contatto con il detenuto, trasparenza. Ma in Siria tutto questo manca. Che in Siria ci siano esecuzioni extragiudiziali per motivi politici lo conferma anche l'ultimo rapporto di Amnesty International, è un fat-

to noto. Cosa è accaduto a Mohammed è quello che torneremo a chiedere ufficialmente nelle prossime ore alla Farnesina. In tutti questi mesi l'unica notizia ufficiale che ha diffuso il ministero degli Affari Esteri, ormai alcuni mesi fa, è che Mohammed è stato arrestato dalle autorità siriane».

Il governo italiano aveva promesso di vegliare sull'incolumità di Al Sahri. Purtroppo una fonte attendibile ci dice che è stato ucciso

«La Farnesina si muova, solo loro possono farlo»

Quaranta pachistani espulsi senza tener conto della richiesta d'asilo

MILANO Sono stati rimpatriati prima che arrivasse la risposta sulla loro richiesta di asilo politico, nonostante più assicurazioni che ciò non sarebbe successo: è quanto denuncia Rifondazione Comunista riguardo l'espulsione di 40 pakistani, avvenuta sabato scorso, dal Centro di via Corelli a Milano, dove erano stati portati dopo essere giunti a Lampedusa. «I pakistani presentavano evidenti segni di tortura - afferma Igor Zecchini, responsabile dell'immigrazione per il Prc di Milano e del tavolo dei migranti del Social Forum - e facevano parte di un gruppo di 174 uomini giunti a Lampedusa. Prima sono stati portati a Bari dove senza un interprete sono stati ascoltati in lingua inglese per circa 4 minuti ciascuno. Poi è stata loro notificata l'espulsione. I pakistani hanno firmato il 4 luglio il ricorso e il 5 mattina la

richiesta è stata depositata. Nel pomeriggio sono stati espulsi». «Questa vicenda è vergognosa - ha sottolineato l'on. Graziella Mascia di Rifondazione - è stato negato il diritto d'asilo nonostante gli extracomunitari arrivino da una regione come il Kashmir, estremamente problematica sotto l'aspetto dei diritti umani». «Abbiamo più volte telefonato al sottosegretario Mantovano - ha proseguito il parlamentare - che non ci ha mai risposto. Giovedì siamo andati al Ministero dell'Interno, dopo aver verificato tutta la documentazione e la situazione dei pakistani, abbiamo avuto assicurazioni che non sarebbero stati espatriati immediatamente in assenza dei decreti attuativi della Bossi-Fini - E quindi i prefetti devono attendere l'esito del ricorso. C'è quindi anche una responsabilità del Prefetto di Milano».

E poi nient'altro?

«No, eppure in quell'occasione, rispondendo a un'interpellanza parlamentare, il governo italiano si era impegnato a intervenire presso le autorità siriane affinché in questo caso fossero rispettati i diritti fondamentali».

Cosa ha fatto per tenere fede a quell'impegno?

«E quello che ci chiediamo anche noi, visto che dalla Farnesina non abbiamo saputo più niente».

Eppure si sapeva che Mohammed rischiava la vita.

«Altre persone arrestate per motivi politici erano già state giustiziate».

Quali sono dunque le responsabilità del governo italiano?

«È questo il punto di conflitto fin dall'inizio di questa vicenda. Le autorità italiane hanno sempre negato ogni responsabilità. Per loro quello della famiglia siriana è stato un caso come tanti altri, uno delle migliaia di respingimenti. Negano che la famiglia abbia mai anche solo fatto riferimento a una possibile richiesta d'asilo. La versione del governo è che si

trattava di persone senza documenti necessari, che non hanno chiesto asilo e che dunque sono stati rimpatriati».

E secondo voi?

«Sulla base di tutte le dichiarazioni che abbiamo raccolto e sulla base delle circostanze generali, riteniamo che sia totalmente impossibile che queste persone non abbiano fatto richiesta di diritto d'asilo. E quindi per noi il governo ha la responsabilità di averle respinte nonostante corressero grossi rischi a causa della loro opinione politica».

Come è potuto accadere?

«Perché non c'è sufficiente accuratezza nel valutare una richiesta di protezione. Noi, che abbiamo uno sportello per richiedenti asilo proprio nell'aeroporto di Malpensa, della vicenda siamo venuti a conoscenza solo parecchi giorni dopo la deportazione a Damasco. Ora torniamo a chiedere, insieme a notizie ufficiali su Mohammed, che quella famiglia sia fatta tornare in Italia, dove già aveva cercato rifugio».